

giovedì 13 dicembre 2001

orizzonti

rUnità 27

convegni

FIRENZE CELEBRA LE ARCHITETTURE DI MAZZONI
«Angiolo Mazzoni (1894-1979). Architetto-ingegnere del ministero delle Comunicazioni» è il titolo del convegno che si svolge a Firenze, da oggi a sabato, presso la Palazzina reale della Stazione di Santa Maria Novella. A questo progettista, che tra le due guerre mondiali ha lavorato per il ministero delle Comunicazioni, si devono la colonia marina del Calambrone a Tirrenia, le stazioni ferroviarie di Siena e di Montecatini, la centrale termica, la cabina degli apparati centrali della stazione di Santa Maria Novella a Firenze e numerosi altri edifici pubblici in Italia e all'estero.

saggi

NEW YORK, LA PROFEZIA AMOROSA DI E.B. WHITE

Sergio Pent

Forse noi tutti l'abbiamo scoperto di recente, e con un colpo al cuore, così è New York: il centro di un mondo cresciuto a dismisura, un mondo bello e aitante ma fragile. New York, un nome che garantisce la partenza dei sogni, il simbolo di un'umanità proiettata verso l'alto delle sue ambizioni. Stupisce - sorprende - la casuale precognizione di alcuni passaggi di questo libercolo del 1948, scritto per la rivista *Holiday* da E.B. White, nome di spicco del giornalismo e della saggistica statunitense. La metropoli visitata da White è una città accogliente ma tentacolare, spaventosa eppure amica, concepita per ricrearsi su se stessa, eternamente mutevole come la prospettiva dei ricordi. In quelle giornate newyorchesi White osserva le pulsioni più accese dell'umanità in transito, in un paesaggio che garantisce sicurezza solo a chi gli è cresciuto in grembo: la New York delle razze più diverse è il

segnale di una nuova prospettiva etnica e sociale, nonostante i ghetti, gli aliti pesanti del razzismo. Ma in questa dimensione surreale e imprevedibile, New York rappresenta la modernità nella tradizione, offre spazio alle ambizioni, sembra programmata automaticamente intorno a se stessa per non perdere mai un colpo. Teatri, ristoranti, uffici, negozi, metropolitane, un gioco immenso di ruoli esistenziali che si intersecano nel fervore degli eventi e degli impegni, sempre sul punto, apparente, di crollare sotto un colosso collettivo: un ingorgo inestricabile, una pazzia generale, la morte per fame, un'epidemia impetuosa... I pericoli sempre in agguato in un'officina sempre al lavoro e White è il primo a sapere che ciò che descrive sarà già modificato a distanza di pochi anni.

Cos'è diventata, quella città dal portamento poetico, dal vigore spirituale intenso, dopo i fatti dell'11 settembre? «La città,

per la prima volta nella sua lunga storia, è distrutibile. Una singola flotta aerea un po' più grande di uno stormo di oche può mettere rapidamente fine alla fantasia di quest'isola, bruciare le torri, frantumare i ponti, trasformare le metropolitane in camere a gas, cremare milioni di persone». White è morto nel 1985. Queste sue parole sono vecchie di 53 anni. È suggestiva qui, in questa disperante - assurdamente profetica - cognizione della fragilità del gigante, la conclusione del viaggio di White. Tutto cresce e si moltiplica in una ideale proiezione d'infinito, ma tutto si gioca sul filo sottile che lega milioni di destini in un viaggio caotico e sempre in bilico sull'orlo del disastro. Respiriamo New York come un inno alle infinite possibilità del genere umano: ne è il simbolo, con tutte le sue logiche contraddizioni. E, almeno per noi, non è molto diversa la metropoli visitata da White da quella che continuiamo a

vedere e immaginare. Allora le Twin Towers non c'erano ancora. Adesso non ci sono più. Ma chissà cosa è rimasto di quel salice malconco, tenuto insieme da fili di ferro, in un giardino interno di Turtle Bay. Quando White sente sopra di sé il fragore degli aerei pensa «bisogna salvarlo, salvare questa cosa, salvare proprio questo albero. Non vederlo più sarebbe come morire». Salvare un ricordo per ciascuno, affinché niente scompaia. Forse è questa la forza di New York e del suo respiro che - nonostante tutto - dà respiro a tutto il mondo. Ognuno di noi, in qualche modo, fa parte della sua immensa solitudine.

Volete sapere cos'è New York?

di E.B. White

Arcana

pagine 56, lire 15.000

Questo debito non s'ha da pagare

«No global»: saggi sugli inganni della globalizzazione su povertà e ambiente

Alex Zanotelli

Un professore di economia, che insegnava in Sudafrica ed è stato espulso al tempo dell'apartheid, vi è tornato di recente. Lo ha fatto in modo singolare: è venuto dalla Svezia a piedi, attraversando tutta l'Africa. Quando è passato per Korogoch - vi si è fermato un mese - nel corso di lunghe chiacchierate mi ha mostrato, dati alla mano, che il nostro sistema economico-finanziario, impostato sul debito, non può reggere, perché un insieme di relazioni economiche dove tutti sono indebitati alla fine porta, come esito finale, all'autoesplosione.

Il problema del debito, quindi, tocca tutti. Nord e Sud del mondo. Ma nel Sud, coloro che ne pagano le conseguenze sono in particolare i più poveri fra i poveri. Consideriamo il fatto che l'entità di questo debito è enorme. Ci sono dati e calcoli diversi sul suo valore totale, ma quello più attendibile è che ammonti pressappoco a 2500 miliardi di dollari, che i Paesi impoveriti devono ai Paesi ricchi. A Colonia, recentemente, il cosiddetto G8 ha promesso di perdonare fino a un massimo di 25 miliardi di dollari, cioè l'uno per cento. Non è incredibile? Perciò, anche se vincissimo la campagna sul debito (e mi auguro che si vinca), si andrà a togliere un sassolino dal sacco di pietre che opprime i poveri. Se, poi, pensiamo al fatto che sul debito la Banca mondiale impone tassi di interesse molto alti, è ancora più chiara la presa in giro. I Paesi ricchi investendo un dollaro nei Paesi poveri ne avranno indietro 13 di guadagno (è un dato fornito dalla stessa Banca mondiale). In questi ultimi 5 anni, dal 1995 al 2000, i Paesi impoveriti hanno dato a quelli ricchi qualcosa come 50 miliardi di dollari all'anno in interessi sul debito (sto citando ancora dati della Banca mondiale). È chiarissimo allora che sono i Paesi poveri che foraggiano i ricchi, non viceversa. Smettiamola con questa ipocrisia degli aiuti. E smettiamola anche con questo ritornello altrettanto ipocrita del condono. Se anche venisse rimessa una fetta del debito molto più rilevante di quella in discussione, saremmo comunque di fronte al perpetuarsi di una rapina nei confronti dei Paesi impoveriti. L'unico Stato che finora ha legiferato è l'Italia (...): si parla di condono fino a 12 mila miliardi, che il Parlamento italiano considera «un grosso sforzo». Mi chiedo, tuttavia, se questo atto di remissione possa essere portato fino in fondo, perché il condono realizzato da una nazione non è un atto indifferente alle altre, rischia di far saltare gli equilibri, mette in pericolo tutti i processi e i meccanismi del sistema, anche se la quota di debito che l'Italia va a cancellare è estremamente piccola in confronto al totale. L'aspetto interessante dell'iniziativa italiana è proprio questo: anche se parliamo di

il libro

«No Global» è il titolo semplicissimo di un volume che è in libreria in questi giorni (editore Zelig, pagine 446, lire 28.000) nel quale sono raccolti articoli, riflessioni e saggi su tutti i temi, oggi attualissimi, della globalizzazione. Il libro è stato curato da quattro giornalisti (David Demichelis, Angelo Ferrari, Raffaele Masto e Luciano Scallettari) e contiene interventi di una ventina di studiosi (tra gli altri Susan George, Alex Zanotelli, Renata Pisu, Gianfranco Bettin, Amartya Sen, Walter Veltroni e i quattro autori del libro) impegnati da tempo sui problemi creati dal dominio dell'occidente sui processi di globalizzazione. Gran parte di questi testi sono stati scritti quando ancora la grande opinione pubblica non si occupava del popolo no-Global. Sono articoli o saggi, o interviste realizzati prima ancora della «battaglia di Seattle», e anche per questo sono interessanti, perché dimostrano come il problema non sia esploso all'improvviso e come negli anni passati ci fosse chi già pensava e lavorava sulle tragiche contraddizioni del mondo globale e unipolare. Per gentile concessione dell'editore pubblichiamo qui accanto ampi stralci della prefazione al libro di Alex Zanotelli.

Una foto di Errico Orsi tratta dal volume «Preghiere di fango» edito da Gangemi



una quota poco rilevante, potrebbe intaccare il sistema, potrebbe aprire una breccia. Questo sì è importante, non tanto l'entità del condono in quanto tale, che non cambierà una virgola nella vita della gente dei Paesi interessati. I Paesi impoveriti andranno avanti a pagarci gli oltre 50 miliardi di dollari all'anno, e continueranno a pagarli a interessi esorbitanti. Credo che la questione vada posta in termini diversi. Occorre avere il coraggio di rimettere in discussione le clausole fondamentali che stanno dietro a questo debito: le politiche del Fondo monetario e della Banca mondiale. Per quanto ne so, nessuna delle varie campagne nazionali e internazionali ha posto come premessa il fatto che per realizzare un vero ed efficace condono del debito si debbano necessariamente anche rimettere in discussione gli aggiustamenti strutturali e le politiche del Fondo monetario. Ed è un problema rilevante: proprio il gruppo di Colonia ha posto fra le condizioni della cancellazione, l'accettazione dei Piani di aggiustamento strutturale.

Che diventano il laccio per tirar dentro altre nazioni, un nuovo cappio, portarle all'interno di un sistema che necessariamente sviluppa nuovi debiti. Non ci si scappa. Anche se il debito - nei termini in cui se ne parla - fosse perdonato oggi, l'anno prossimo saremmo da capo. Ritengo, giunti a questo punto, che l'unica posizione giusta sia quella di Julius Nyerere. Quando lo incontrai a Nairobi, nel 1989, concludeva che è immorale per i Paesi poveri pagare questo debito. L'abbiamo già pagato e strapagato - diceva - con tutti gli interessi. Ma se continuiamo a versare questo denaro, non sono i governi a farlo, sono i poveri. È sulla loro pelle che i Paesi ricchi vengono soddisfatti dei loro crediti. Perciò è immorale pagare. Questa è anche la posizione di Fidel Castro. Questo è anche il risultato del referendum che si è svolto nel corso dell'anno giubilare in Brasile: le comunità di base, la Chiesa, le associazioni hanno fatto una larghissima consultazione, chiedendo alla gente di esprimersi col voto. La partecipazione è

stata di gran lunga al di sopra delle attese: i poveri considerano immorale pagare il debito. Il governo federale ha reagito in maniera sproporzionata, molto stizzita e aggressiva, a questa iniziativa, che aveva solo valore simbolico. Da fastidio che i poveri si esprimano con chiarezza. Credo che anche per noi sia questa l'unica posizione da assumere, in chiave profetica: il debito non lo si deve pagare, è immorale pagarlo. Vivo da molti anni nel Sud del mondo. Vorrei farmi interprete di una riflessione che sento condivisa dalla gente del Sud del mondo: vanno contestate le stesse radici che creano il debito. E una questione sorta anche all'interno della campagna Jubilee 2000, nel dibattito tra le due «anime» dell'iniziativa. Molti gruppi del Sud del mondo che fanno parte di Jubilee 2000 hanno contestato quelli del Nord sul rischio che tutto questo lavoro di sensibilizzazione portasse alla fine solo a un'altra medaglia che i «buoni» del Nord si appuntano sul petto. Ma se vogliamo avviare «la svolta», dicono i rappresentanti

dei Paesi poveri, dovete intaccare le fondamenta che generano il debito(...) Altra questione è «come» cancellare il debito. A quali condizioni? Il Consiglio economico delle chiese dell'Africa (AH African Conference of Churches di Nairobi) ne mette quattro, irrinunciabili. Sono: 1. una vera democratizzazione (un processo in cui davvero la gente partecipa nelle decisioni pubbliche) 2. il rispetto dei diritti umani 3. la demilitarizzazione (meno spese per le armi e per la difesa) 4. il reinvestimento nello sviluppo. Ossia, in altri termini: i debiti che sono stati condonati devono essere utilizzati per i bisogni sociali, non sperperati o deviati nelle tasche di altri ricchi. Quattro condizioni che mi sembra di poter certamente condividere. Sarebbe la più drammatica delle prese in giro nei confronti dei poveri che il condono del debito si traducesse in nuova repressione, altre guerre o in ulteriori depositi di denaro in conti esteri di governanti senza scrupoli.

L'ANNO AMERICANO DI DANTE

Furio Colombo

Dante è tornato due volte, nel 2001, a visitare la cultura americana. È banale dire che è stato un successo ma è vero, in questo anno e in questa America. All'inizio c'è stata una traduzione di Pinsky e una piccola smagliante narrazione che si intitola solo così «Dante». C'è Firenze, la vita, le poesie, la Commedia, in un percorso narrativo e spiegato, con citazioni ampie da Pinsky, che hanno occupato pagine di recensione persino sui tabloid americani. È l'equivalente editoriale di ciò che è stato fatto per il grande drammaturgo inglese con «Shakespeare in love» liberamente ispirato a tutto il mondo del creatore della poesia e del dramma di lingua inglese. L'anno americano di Dante adesso si chiude con un bellissimo piccolo libro di Joseph Tusiani che si intitola «Dante's Divine Comedy». È la testimonianza - presso i suoi concittadini - di un grande emigrato, trapiantato giovanissimo, in cerca del padre che era partito tanto tempo prima dal Gargano, e diventato, negli anni, docente, poeta, anglista e grande riferimento della cultura italiana negli Stati Uniti. Tusiani, che adesso è professore emerito di Letteratura Inglese, è stato presidente della «American Poetry Association». In lingua inglese ha ricevuto premi e onori nel mondo accademico americano. Ma non ha mai smesso di scrivere - soprattutto poesia - in italiano, in latino e anche nel dialetto del suo piccolo e splendido paese d'origine, San Marco in Lamis. «La Commedia» è dedicato a Dante, naturalmente. Sono 170 splendide pagine in cui ci si propone di accostare il genio di Dante agli italiani americani che lo amano e si identificano senza conoscerlo, se ne vantano senza averlo potuto leggere, provano orgoglio ma si fermano al nome. Ma è dedicato anche, con evidente compiacimento, ai tanti americani la cui generica simpatia per l'Italia si ferma ai luoghi comuni del turismo. Tusiani conduce i suoi lettori nel percorso dantesco con una lingua mite ed elegante che consente di accostarsi, come nelle stanze di un museo, e di rendersi conto di spazi e proporzioni, di grandezza e profondità, almeno un eco, uno sguardo, una prospettiva. In poche pagine c'è il professore, il poeta, il profondo e complesso conoscitore di Dante che sa come far passare guizzi di grandezza, momenti di bellezza e stupore. È il viaggio guidato, mille volte più bello di un bel saggio, di un grande emigrante che vuole rendere conto della cultura portata dal suo paese.

Bruno Gravagnuolo

Un saggio a due mani di Paul Gilbert e Silvano Petrosino scava a fondo nel sostrato filosofico che spiega il meccanismo del «dono»

I regali di Natale? Un tranello erotico del Potere

Esse provassimo a immaginare il Natale come un gigantesco *Potlach*? Alzi il mano, esclusi gli antropologi, chi sa che cosa significa questa parola pellerossa. Significa dono rituale. E rinvia a una pratica annuale, diffusa un tempo tra le tribù del nord-ovest americano. Prescriveva doni incrociati e imprevisi, da un individuo a un altro della tribù. E distribuiva gratuite di beni, di animali o coperte. A vantaggio degli spiriti o della natura benigni, per propiziare ritorni di energia ai donatori. Sul *potlach*, legioni di etnologi si sono esercitati. Per descrivere relazioni primitive, avvolte nella guaina del mito rassicurante dell'eterno ritorno, in un cosmo oggetto di riparazioni rituali. E anche sull'aspetto egualitario del *potlach* ci si è soffermati a iosa, per rimarcare la gratuità del donare. Ovvero sulla logica redistributiva e «comunista» connessa a quel donare. In realtà - come nella distruzione rituale di beni onnipresente nei sacrifici di ogni civiltà - niente era meno gratuito del

potlach tra individui. Perché il *potlach* era innanzitutto una sfida agonistica. Nel senso che un singolo membro della tribù sceglieva il suo donatario. Il quale a sua volta non poteva rifiutare il dono: una pelliccia, o un cavallo. Ma al prossimo giro doveva ricambiare, con un dono di valore doppio. Mostrando così di essere all'altezza della sfida. Insomma, quel dono era così oneroso, che ancor oggi nel diritto degli Usa un *potlach* è un istituto del diritto privato, che prescrive restituzione di una cifra doppia a quella prestata in origine. Altro che gratuità. Il paradosso del *potlach* ci introduce alle delizie e ai sottili del Natale, incentrato sulla kermesse collettiva dei doni, e sulle dinamiche psicologiche che vi sono associate. Aspettative, cattura del desiderio dell'altro, recipro-

rità, gratuità, interesse camuffato di generosità e quant'altro. Ma c'è un altro motivo per parlare di doni, oltre alla ricorrenza che così vistosamente ne esibisce l'invasenza. E il motivo è un bel libro del Melangolo che si compone di due saggi: *Il Dono*, di Paul Gilbert e Silvano Petrosino (pagine 106, lire 20.000). Due studiosi cattolici, metafisico l'uno, semi-filosofo l'altro. Che ci regalano «un'interpretazione filosofica del dono». È l'occasione per fare un «dono sul dono». Di ottemperare all'obbligo, eludendolo. E i due saggi ruotano proprio attorno al dilemma del *potlach*: ma il dono è gratuito oppure è coatto? Per rispondere i due autori riespongono l'intera problematica. Che ha il suo epicentro in un saggio celebre del 1923: il *Saggio sul dono*, di Marcel Mauss, antropolo-

go francese che ha inaugurato questo tipo di studi. E sia Gilbert che Petrosino convergono su un punto: il dono, sul piano antropologico e concreto non è mai gratuito. Benché inatteso nella sua fenomenologia, ha una logica ferrea, fatta di restituzioni e riequilibri comandati. Fin dall'inizio è un modo di redistribuire l'energia nella comunità, e tra questa e la natura. Una modulazione proteiforme di energia cosmica. Che ripara le violenze inferte al mondo e ripristina gerarchie parentali e di ruolo. Del dono occorre essere all'altezza, ricambiando con doni sonanti. Una sorta di destino, a cui non si sfugge. Ma allora, dove sono la *gratuità* e l'*inatteso*? E dove, i motivi indagati dal famoso «Movimento anti-utilitarista nelle scienze sociali», sorto nel 1980, sulla scia di Marcel Mauss, e le cui

iniziali in francese formano l'acronimo MAUSS? Ecco come rispondono i due studiosi: la gratuità sta nell'accettare la dipendenza dalla *relazione di dono*. Muovendosi all'interno di essa *con* generosità e non *per* generosità. Lo spunto in realtà è di Jacques Derrida, grammatologo francese e critico dal 1993 degli aspetti «utilitaristi» presenti nel discorso di Mauss. E non si tratta di un gioco di parole. Il *con*, allude a un'attitudine oblativa gratuita, dove il gesto donante scompare nell'atto stesso di apparire. Non mette capo a un *obbligo*, e non ha nulla a che fare col *contratto*, che viceversa è implicito, informalmente, nel dono primitivo. È una pro-vocazione invisibile del desiderio altrui. Ebbene, Gilbert lascia affiorare il tema, dopo una decostruzione del *dono obbligate*. Ma è Petrosino a radicalizza-

re la questione, e a volgerla in pura metafisica (benché sia lui il semiologo). Metafisica cristiana e agostiniana. La gratuità per Petrosino è ascritta all'onnipotenza del Dio creatore, che a sua volta però vien reso *debitore* dell'amore insufflato nelle creature da lui create. Il Padre insomma ha bisogno dell'amore del Figlio, per sentirsi tale. Talché chi elargisce, ha bisogno da sempre dell'Altro. E lui il vero debitore, e ben per questo non ha nulla a pretendere. L'escogitazione teologica è sottile. Sembra salvare capra e cavoli: gratuità e obbligo. In realtà un Dio onnipotente e bisognoso è ben strano. Somiglia piuttosto a quelle proiezioni dell'uomo in cielo di cui parlava il vecchio Feuerbach. Più ragionevole è pensare alla precarietà degli umani in carne ed ossa. Sempre a caccia del desiderio altrui, per sentirsi desiderati e confermati. Che c'è di meglio di un regalo, per conquistare quel desiderio? Perciò, fuori di teologia, il dono andrebbe indagato lì, dentro il *desiderio del desiderio*. Che è poi nient'altro che il sostrato erotico del *potere*. Un segreto che la retorica delle feste comandate esibisce e nasconde a meraviglia.